

11

Racconti per il Numero Undici

con una prefazione di
Marco Malvaldi

a cura di
Filippo Mariano

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

È un'iniziativa promossa da



© Copyright 2011

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673152-4

Rilassatevi

In principio era l'Undici, il numero civico di via Domenico Cavalca, a Pisa, che per primo diede asilo e nome al progetto di un ristorante «diverso». Poi il trasloco in via San Martino 47, le scartoffie, la burocrazia, e infine l'autorizzazione ad avviare l'attività: «Si inauguri – diceva – l'11 novembre». Era il 1999.

Undici anni dopo, in una tarda serata d'inverno, durante una conversazione a pancia piena nel ristorante ormai semivuoto, nasceva l'idea di celebrare in modo un po' particolare il dodicesimo compleanno della nuova sede: una sorta di «maggiore età», che per felice combinazione cadeva proprio l'11/11/11.

Il libro che hai in mano è il risultato di quell'idea: un concorso letterario per racconti brevi, massimo 11.000 battute, aventi come tema il Numero 11 (il ristorante), il numero 11 (la cifra), o il cibo. Le undici storie vincitrici – a pari merito – sono state selezionate in forma anonima da una giuria rappresentativa di tre diverse categorie di lettori: una docente universitaria, Paola Bora, un giornalista, Guido Bini, e uno scrittore, Marco Malvaldi, che ci ha regalato anche una vivace prefazione. A loro va tutta la nostra gratitudine. A te, che sei il Lettore per eccellenza, l'augurio di una piacevole lettura, e un'avvertenza: non è necessario conoscere il Numero 11, averne respirato i profumi e gustato i sapori, per godersi questo libro, però aiuta. Facci un salto.

*Filippo Mariano
ComunicarèCultura*

Prefazione, *ovvero* Il piatto piange

Vado a mangiare al Numero 11 da più o meno dodici anni. Naturale, quindi, che con Marco Griffa si sia instaurata una certa confidenza. Tale confidenza sfocia in vari aspetti positivi, come porzioni abbondanti o consigli su cosa prendere o occasionali anche se miserrimi sconti, e in altri negativi, come il fatto che quando ordino il piatto unico vegetariano mi sento sempre chiedere ad alta voce «Sei malato o hai deciso di diventare finocchio?».

Va aggiunto, inoltre, che grazie alla confidenza di cui sopra io ho iniziato la mia carriera di scrittore, approfittando dei momenti di distrazione dell'oste per fregargli i gessetti colorati nascosti dietro la lavagna dove viene scritto il menu e aggiungere ai piatti del giorno qualche fantasioso suggerimento, come il carpaccio di culo o i formaggi anziani. I gessetti, lo dico per quelli di voi che si sentono inclini alla carriera letteraria, sono nell'angolo in basso a sinistra.

Con il nocchiero del Numero 11, quindi, ormai ho un rapporto di lunga data. Nulla di inaspettato, dunque, che quando Marco ha istituito un concorso letterario per festeggiare il compleanno del locale mi abbia chiesto di fare da giudice. E nulla di strano che io abbia accettato; in fondo, ho pensato, si tratterà di leggere una decina di brevi racconti.

Come no.

La prima tranche da trentadue racconti mi è stata consegnata a fine settembre, seguita a stretto giro di pasto da un'altra agile bustina da dodici. Quarantaquattro

persone, tra quelle che frequentano questo posto, che sanno scrivere, mi ha detto Marco manifestando un certo stupore. Quarantaquattro persone che non si vergognano di quello che scrivono, ha corretto Alberto poggiando sul bancone dei piatti fumiganti di vapori di ragù.

È una dote anche quella, ho pensato io.

Pensiero a cui sono ritornato a volte, mentre leggevo alcuni dei racconti sottoposti al mio giudizio; in certi casi, con rimpianto. E qui devo aprire una parentesi, più che sulla qualità dei racconti, sul tema dei medesimi. I termini del concorso erano chiari: l'elaborato doveva avere per tema il Numero 11 (ristorante), il numero undici propriamente detto, o in generale la cucina. Ora, la cifra undici è di per sé piuttosto neutra, e sia la cucina che il ristorante sono cose che, di solito, mettono allegria. Per quale motivo, quindi, più della metà dei racconti sia sulla morte, non riesco ancora a spiegarmelo.

Così come non riesco a spiegarmi l'assenza di un numero undici sulla maglia di un calciatore come oggetto del racconto (il tema, forse, che avrei scelto io) o l'assenza di cognizioni ortografiche da parte di alcuni dei partecipanti. Ma, forse, la cosa che mi ha sorpreso di più è stato il manifestarsi del fenomeno opposto: trovare dei racconti belli. Dei racconti scritti bene, in italiano corretto, con uno stile appropriato e soprattutto in grado di dare un'emozione.

Sarò sincero: quando ho accettato, mi ero rassegnato a dare una specie di riconoscimento al meno peggio. Spocchioso, lo so. E invece, come spesso capita, la realtà ha preso bellamente per il culo le mie aspettative. Alcuni dei racconti che ho letto erano belli. Non decenti, o meritevoli: belli.

Per scrivere un racconto decente basta dire qualcosa che gli altri non sanno, o dire molto bene una cosa che sanno tutti. Ma per scrivere un bel racconto, a mio parere, serve altro: bisogna riuscire a far capire ad altre persone una cosa sulla loro stessa vita. Qualcosa alla quale non avevano mai pensato, o avevano pensato in modo confuso. Illuminarli, con la luce breve che scaturisce dal nero della pagina, e sperare che il ricordo di quanto visto nel breve intervallo di quella folata di luce si conservi più a lungo e più chiaramente possibile. Ed io, nel momento in cui scrivo, sono consapevole che di alcuni di questi racconti mi ricorderò per parecchio tempo.

Buona lettura a tutti.

Marco Malvaldi